

L'analisi/1

BREXIT LA PERDITA E I RISCHI

Giuseppe Tesaurò

Certo è che il processo di integrazione europea attraversa un momento difficile e, perché tacerlo, di preoccupante confusione. Non è il primo, né l'ultimo, come chi ha memoria può testimoniare. E non è una novità neppure che sia il Regno Unito a sta-

re al centro dell'attenzione di vecchi e nuovi Stati membri quanto in generale al rapporto con l'Unione europea. Per anni, non pochi Stati membri manifestarono poco entusiasmo per l'ipotesi di adesione alla Comunità europea di un Paese fin troppo alleato degli Stati Uniti e comunque con forme e sostanza diverse da quelle dei Paesi continentali.

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

BREXIT, LA PERDITA E I RISCHI

Giuseppe Tesaurò

In particolare De Gaulle argomentava il suo "no" con il convincimento che il Regno Unito avrebbe "svuotato" dall'interno il processo comunitario di integrazione inaugurato nel 1951 con la Ceca, poi continuato nel 1957 con la Cee, con l'obiettivo di un ridimensionamento della Germania in un contesto collettivo e per ciò stesso di una pace da molto tempo attesa, soprattutto a partire dalle rive del Reno: emblematica è la Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950.

Eppure, una volta accettato in famiglia nel 1972, il Regno Unito ha dato un esempio insperato di rigore. Spesso non condivideva le iniziative della maggioranza degli Stati membri, fino a negare il proprio appoggio o addirittura scegliendo la strada dell'"opting out". Una volta condivisa, tuttavia, l'iniziativa trovava il dovuto rispetto al di là della Manica. Ciò è provato, tra l'altro, da un numero di procedure d'infrazione di gran lunga più ridotto, ad esempio, della quantità imbarazzante collezionata dal nostro Paese, a parole entusiasta quando si tratta di sottoscrivere una direttiva o un regolamento, perfino i trattati, e poi per anni inadempiente, con la conseguenza di un prezzo politico pagato al di là di una ragionevole immaginazione, a voler tacere di quello finanziario.

Oggi gli stessi inglesi sono divisi sulla Brexit. Non sono pochi i pentiti del voto favorevole all'"out" e che oggi voterebbero "in". Errore grave, dall'una e dall'altra parte, sarebbe una uscita senza condizioni concor-

date, ipotesi che pregiudicherebbe le quattro libertà fondamentali ed in particolare la libertà di circolazione delle persone. Di errori, è vero, è costellata la strada dell'Unione. A cominciare dalla responsabilità delle scelte di politica economica lasciata ai singoli Stati membri in origine e poi confermata anche quando la politica monetaria, che pure è lo specchio dell'economia, è stata attribuita alla beata solitudine della Bce, la cui tentazione di fare gestione più che vigilanza è ormai trasparente. Per finire con l'adesione di 10 Stati, tutti insieme e con storie diversissime, da coniugare con i valori comuni, in alcuni casi da riciclare; e con la mancanza di idee di fronte al fenomeno biblico delle migrazioni. Ciò ha fatto emergere quegli egoismi nazionali e perfino regionali che sono in netto contrasto con l'idea originaria della Comunità di diritto, che ci ha dato un periodo mai così lungo di pace e, soprattutto per alcuni Paesi, di benessere economico e sociale: compresa l'Italia del boom economico e nonostante l'impegno nel risolvere i problemi del Veneto ma non quelli - almeno pari - del Mezzogiorno. Ma tant'è, fra ignoranza e scarsa memoria sull'Europa che c'è, la retorica anti-comunitaria sbandiera il valore della sovranità ("nemica della pace", scriveva Einaudi), quasi che le decisioni di Bruxelles non fossero in realtà degli Stati membri, con maggior forza di quelli che prima di decidere se approvarle o meno ne verificano l'impatto sul proprio sistema giuridico e sociale. Come, ribadisco, il Regno Unito, a differenza del nostro Paese, che conosce gli atti dell'Unione quando già un suo rap-

presentante li ha approvati senza conoscerne adeguatamente il contenuto e soprattutto gli effetti, contando sulla presunta furbizia delle nostre parti.

Ora, l'uscita di quel grande Paese, se si dovesse realizzare, appare a molti come una perdita e un rischio: quello che esso conservi solo i vantaggi dell'appartenenza all'Unione, senza dover osservare gli obblighi connaturati alla convivenza, che poi fa emergere la ragione del no all'accordo con fatica negoziato dalla May, che si vorrebbe da una parte ancor più favorevole alle pretese inglesi. La verità è che un po' tutti gli Stati, soprattutto quelli che si definiscono euroscettici, guardano all'Unione come ad un Babbo Natale, ma a condizione che porti solo regali e neppure un pezzetto di carbone. A ciò vanno aggiunti quegli Stati membri che si lasciano tentare da derive nazionalistiche e da vecchi ricordi autoritari. I casi di Polonia, Ungheria e Austria sono solo la punta di un iceberg, nel quale dobbiamo augurarci che non sia compresa l'Italia, che pure negli ultimi tempi ha dato qualche segnale preoccupante. Frutto di conoscenza approssimativa di norme democraticamente sottoscritte, quindi di improvvisazione, oltre che di scarsa pratica istituzionale sui modi di gestire, in disparte il merito, i rapporti internazionali.

In definitiva, tra i valori che appaiono ancora degni di essere tramandati quello dell'integrazione europea ha un posto di rilievo. Ben venga pertanto una Unione meno affollata di Paesi che apprezzano solo i regali di qualche fondo comune, nella quale si lavori seriamente e con convinzione per un pacifico vivere insieme tra diversi.